

LA STAMPA

Firenze, avrebbe partecipato all'ultimo dei delitti firmati dal serial killer nel settembre dell'85

Pietro Pacciani l'ombra di un complice

Un amico del «mostro» indagato per concorso in omicidio

FIRENZE
DAL NOSTRO INVIATO

Il mostro. O i mostri. Perché il sospetto, mai abbandonato, è che a compiere gli scempi nei dintorni di Firenze non sia stato un solo assassino, che per la legge è Pietro Pacciani. Ma si sa che sotto la luna nuova avrebbero partecipato altri. Altri tre, per la precisione. Su uno, la procura ha ammesso i propri sospetti e lui ha spedito un avviso di garanzia, un altro è tenuto d'occhio e presto sarà informato che anche su di lui c'è il ragionevole dubbio che non sia un innocuo onest'uomo; il terzo se la caverà: ma soltanto perché è morto.

L'avviso di garanzia cela un'accusa pesante: concorso in omicidio. E si riferisce all'assassinio di Nadine Mauriz, 36 anni, e Jean-Michel Kravatchev, 25, francesi, avvenute nel settembre 1985, l'ultimo della serie attribuita all'uomo della Beretta. Il sospettato è Mario Vanni, l'ex postino di San Casciano Val di Pesa, un uomo grande e grosso, rozzo e sgradevole, che in aula, durante il processo di primo grado, dovette ammettere di aver preso a calci la vittima e di averla fatta ruzzolare dalle scale; risultato, fu detto per tagliare corto con quello sciagurato, la nascita di una figlia handicappata. E chissà se son vero, causa ed effetto.

In ogni modo, Vanni il mostro faceva parte della truccida brigata

del Pietro. Forse attempati guardoni, forse peggio, incapaci di dividere il leccio dall'incubo, non se ne parla neppure del bene del male.

Al processo contro il Pietro, di avveduto, ostentando una parata immensa nei confronti del contadino accusato di essere l'assassino squartatore, il Vanni raccontò la sua verità. Era il ventiquattro maggio del 1984, un martedì, uno dei tanti giorni neri, per il Pietro, che si trovava solo a fronteggiare le accuse, senza neppure l'appoggio, diciamo morale, dei suoi compagni. L'ora della resa dei conti si avvicinava e ormai ognuno pensava a se stesso. Il Vanni offrì l'interpretazione del sempliciotto capitato chissà come in quell'aula che vedeva così grande e così ostile. Doveva spiegare una carta letta, annunciò soltanto: «Sì è vero, un po' di dubbi non sono stati cancellati da mesi di udienze e da tre giorni di camera di consiglio.

E' stato detto che la legge vuole un colpevole, uno qualsiasi. E' toccato al Pietro. Ma non è così semplice, il Pietro non si era difeso bene, peggio: si era difeso malissimo e con il suo atteggiamento aveva finito per condizionare la linea dei suoi avvocati. Era lui che voleva comandare, come quando faceva parte della sciagurata combriccola, quando lui e i suoi amici scappavano da San Casciano e si tuffavano nei boschi per cercar di scompare come se non esistessero, né se non esistessero. Poi

Sospettata anche un'altra persona
Lunedì il via al processo d'appello

Dunque, il Pietro e i suoi amici. Eccoli riuniti in una cartolina grigia dopo aver fatto compiere ad alcune delle migliaia di pagine scritte dagli inquirenti durante anni di indagini e di frustrazioni, quando dell'assassino delle coppie si sapeva soltanto che possedeva la pistola cal. 22 e che con quella ammazzava. Poi c'è stato il processo, l'imputato è stato giudicato colpevole, ma molte ombre e troppi dubbi non sono stati cancellati da mesi di udienze e da tre giorni di camera di consiglio.

E' stato detto che la legge vuole un colpevole, uno qualsiasi. E' toccato al Pietro. Ma non è così semplice, il Pietro non si era difeso bene, peggio: si era difeso malissimo e con il suo atteggiamento aveva finito per condizionare la linea dei suoi avvocati. Era lui che voleva comandare, come quando faceva parte della sciagurata combriccola, quando lui e i suoi amici scappavano da San Casciano e si tuffavano nei boschi per cercar di scompare come se non esistessero, né se non esistessero. Poi



estrane, il Pietro e i suoi: il sospetto che l'assassino non avesse agito da solo, quando infervava sulle coppie, la certezza giudiziaria che Pacciani sia l'colpevole, avevano sollecitato l'attenzione degli inquirenti. E ora che si alla vigilia della rinviata, ecco il colpo duro, l'avvertimento al Vanni, che lui pure è sospettato. La procura fiorentina mantiene, come si dice, un assoluto e doveroso riserbo. Il sostituto procuratore Paolo Canessa, che in aula sostiene l'accusa, dice che non ha ancora difficoltà da dimenticare, la sentenza di primo grado che vietò in maniera netta l'abc del diritto penale.

«Non si danno notizie perché si è pendente un processo d'appello. Meglio tacere, allora. E' un prologo, ed è incandescente. Dalla sua stanza al Centro clinico del carcere di Pisa, il Pietro ha fatto capire che non sopporterebbe una conferma della condanna. Vuole cambiare linea di difesa, ha cercato un genio del diritto, si dice, e ora, forse, è un po' meno agitato, perché il nuovo patrono, l'avvocato romano Nino Marazziti, ha già tuonato di voler rifare il processo, tutto intero, perché la sentenza di primo grado che vietò in maniera netta l'abc del diritto penale.

Sopra, da sinistra: Pietro Pacciani e l'amico Mario Vanni, ex postino, indagato per concorso negli omicidi del mostro di Firenze

Vincenzo Tessandori

«Innocenti come me»

L'imputato: il vero killer tornerà presto a colpire

FIRENZE. Dal carcere fiorentino di Sollicciano dove sta attendendo l'inizio del processo d'appello, Pietro Pacciani ha alzato il braccio e ha chiesto che gli venga data una copia della sentenza di primo grado. «Io Pacciani, con che stato d'animo e in che condizioni fisiche attendo il processo d'appello? E' lo massimo, le mie condizioni sono pessime, mi tremano braccia e gambe, non riesco a dormire. Ma al processo ci sarò e sono sicuro che questa volta riconosceranno che sono innocente, che non c'è stato niente con questi delitti.

Lei ha gridato in tutti i modi la sua innocenza al primo processo e non è stato creduto. In che modo pensa di poter convincere i giudici d'appello ad assolverla?

Saranno i miei avvocati difensori a dimostrare che sono innocente e a far sì che i giudici mi credano: io non ho fatto del male a nessuno.

Può volere, anche in un recente memoriale, lei ha accusato il processo d'essere un'ipotesi? E' vero, ma io di essere responsabile dei suoi guai. Secondo lei, in che ambiente dovrebbe cercarlo?

Io so, so solo che a ancora vivo è ancora vivo, colpisce ancora.

Gli investigatori stanno indagando sui suoi amici, cercando prove di presunte complicità nei delitti che le attribuiscono. Cosa ne pensa? «Possono indagare quanto vogliono, anche sui miei amici. Ad uccidere non sono stato io, ho la coscienza a posto, quindi possono fare quello che vogliono».

IL CASO

LO «SHOW» DI PIPPO

DAL NOSTRO INVIATO

Impeccabile come in una serata di Sanremo, convincente, misurato, persino spiritoso quanto è strafreddare una domanda che potrebbe suscitare risposte risentite, mai posseduto l'energia. Pippo Baudo fa il suo esordio in un'aula di giustizia. E, facendo felici quanti sostengono che anche il dibattimento processuale è spettacolo, il presentatore guida e gestisce questa spuntata dei maxi cui è stato dato il titolo di «sona maggiore», in onore dell'operazione di polizia che lo ha generato. Il teatro è quello dell'aula bina media e per lo sfizio dei detenuti in gabbia (sono 169 ma non tutti presenti), per una volta divertiti e quasi orgogliosi di trovarsi a contatto di così grande celebrità. Certo, sempre di pubblico particolare si tratta ed è quindi comprensibile se ogni tanto il popolo di Nito Santapaola (proprio diverso da quello palermitano, incline al silenzio, e perciò voglioso di protagonismo, come contrappunto al lungo diniego del teste a proposito delle riconoscenze affiliazioni dei pentiti, si lascia andare a qualche considerazione ironica ma sottotono, come: «Certo, proprio nessuno conosce ora a Pippo». Lo stesso Santapaola, superato un certo disappunto per le foto scattate al figlio, in gabbia con lui, si abbandona a smaglianti sorrisi e tradisce tutto il suo distacco per il contenuto dell'interrogatorio di Pippo.

Baudo fa il matto, anche perché non ha coprognoti e sono in molti a chiedersi quale possa essere l'utilità di una testimonianza come quella. Il presentatore è chiamato a dare risposte che non può dare e infatti - non ha dato nella fase istruttoria. Sa chi le ha bruciato la villa di Santa Tecla? «No, non posso saperlo dal momento che a quel terribile gesto non è seguita nessuna altra iniziativa come telefonate, minacce o richieste di denaro. Questo si sapeva, Baudo lo ha sempre detto. E allora due ipotesi: o gli si crede, o no. Invece in aula si avverte una certa emozione da parte dei pubblici ministri, come se dalle domande proposte di fronte al pubblico si

Catania, davanti ai boss del clan Santapaola il presentatore: «Mai conosciuto gli uomini legati a Cosa Nostra»

Baudo in aula, un festival di no

Catania, teste per l'attentato alla sua villa



Lo showman Pippo Baudo davanti ai giudici dopo l'attentato

«Non sono mai andato a pranzo con i capoclan. Fui punito per il mio impegno antimafia»

aspettassero qualcosa in più. E quando il teste, in modo chiaro e comunicativo che è lui ad aspettarsi, semmai, risposte dal processo, nessuno se la sente di tirar fuori le domande più rischiose.

Anzi, è il presentatore che offre più chiavi di lettura alla storia dell'attentato e introduce il possibile

movente di una punizione della mafia per il suo impegno sul fronte della lotta contro i fenomeni di criminalità. Ricordate il famoso tandem antimafia Santoro-Costanzo? Ora, in effluvio, anche lui, Pippo, collegato alla riviera del Garda, per lo contro i criminali in difesa dei siciliani onesti. E poi c'è la storia della fida calabrese sbattuta in diretta su Domenica In. Per quella vicenda Baudo fu que-

quella malignità. Il pm gli legge una serie di nomi pentiti e grandi firme del Gotha mafioso, chiedendogli di guardare i pm e la Corte. Comunque sono contento di aver dato il mio contributo. E' vero: diversamente da altre parti, come la Fininvest è già stato interrogato Confalonieri, martedì 22 dicembre a Barlassano, Baudo si è pure costituito parte civile.

Francesco La Licata

IN BREVE

Fabio Savi accusa in aula la Mikula

RIMINI. Fabio Savi contro Eva Mikula. Lex compagna del dunque della banda della Uno bianca si è seduta davanti alla corte d'Assise alle 15.30. La bionda romana, indagata in resto connesso, ha accettato di parlare e ha ricordato alla corte le confidenze ricevute da Fabio Savi su rapine e omicidi compiuti dalla banda. «Rimbo», già dalle prime parole della sua ex fidanzata, ha annunciato battagliando che alla corte di poter intervenire e carta e penna per poter prendere appunti. Quando Fabio ha atteso la parola, ha scagliato contro la giovane romana una valanga di accuse. «La signorina prendeva il 10%, guidava le macchine pulite in concorso a noi. E' voluta tornare in Italia perché aveva i suoi interessi. Bisogna chiedere a lei quali sono. Non era per chissà quale passione. Era un tentativo di rispondere. Ma dopo il presidente, anche Savi ha zittito: «Se mi fai parlare. Hai parlato fino adesso. Tu hai parlato per un anno».

Rimbo ha sostenuto di avere informato la Mikula della sua chiamata attivata «dovendo ancora era in tighiera». «Diss di alcune rapine, che ora minaccia di rivelare a persone, che lavoravo con le armi, che era pericoloso perché - ha continuato Fabio Savi - non volevo avere storie in un secondo tempo. Non l'ho mai minacciata. Solo una volta dopo la prima figlia. Avevo trovato la cassaforte vuota e mi cava una pistola. Avevo paura che si facesse bloccare al metal detector della Malpensa. Da me ha avuto solo due schiaffi. Se tornassi indietro gliene darei 50 perché se li merita». Poi ha raccontato che la sua ex fidanzata andava al poligono a sparare e sparava bene, che sparava contro bersagli e cartelli stradali. «Era lei a chiedermi di venire a sparare. Voleva una pistola ma non glielo ho permesso. Le avevo regalato una riproduzione».

Il vescovo di Como «Accuse infamanti»

COMO. Il vescovo di Como, monsignor Maggolini, ha diffuso una nota all'indomani della sua iscrizione sul registro degli indagati insieme a una sessantina di altre persone nell'ambito di un'indagine avviata dalla Procura sulla gestione dei primi 25 anni dell'orfanotrofio maschile. «I signori i risolti che hanno dato origine all'indagine», scrive Maggolini - «ma mi lascia sgomento constatare con quanto facilità siano state gettate, forse anche per fini personali, ombre sinistre su persone legittime, onorate e stimare da chiunque le abbia conosciute, che hanno dedicato per anni, del tutto disinteressatamente, le migliori energie a un ente le cui finalità sociali erano quelle di assistenza, di cura e di riabilitazione». Maggolini ha denunciato le distorsioni e le inezie causate da oggi contestata la mancanza di attuazione dei fini dell'ente. [m. l.]

Leri sono stati recuperati altri due cadaveri, tra cui una ragazza di 12 anni

«Eccomi, non sono morto nella voragine»

Trovato uno dei dispersi della sciagura di Napoli

NAPOLI. E' arrivato di notte, là dove lo davano per morto. Mentre le squadre cercavano il suo corpo, lui era salvo. E quando sono cominciate a susseguirsi le telefonate degli amici e dei parenti che piangevano la sua scomparsa, ha deciso di andare al quadri-vo di Secondigliano. Al funzionario di polizia in servizio, continua il dramma del familiari di chi è rimasto prigioniero in fondo all'abisso. Leri all'alba le squadre dei vigili hanno recuperato il cadavere di Emilia Laudati, 21 anni, la ragazza morta nel crollo del palazzo. Poi i soccorritori hanno trovato il corpo di Serena De Santis, 12 anni. Con un'amica stava raggiungendo la lavanderia in cui si è creduto che anche Caliendo



Serena De Santis, 12 anni, è stata ritrovata ieri

è scomparsa, mangiata dal fuoco. Adesso all'appello mancano la ragazza che era con lei, Stefania Bellone, 26 anni, l'artigiano che era sulla «Fiat Uno», e uno dei sette operai raggiunti dalle fiamme in fondo al cunicolo, Michele Sparaco. Per raggiungere il suo corpo, nella galleria allargata dai soccorsi, si è dovuto fognare, ci vorranno ore di lavoro.

Leri nel quartiere Vasto si sono svolti i funerali di due manovali morti nella sciagura, Mario De Girolamo e Alfonso Scala. Per sabato prossimo, invece, il sindaco Bassolino ha proclamato una giornata di lutto cittadino. Nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, dove da oggi sarà allestita la camera ardente, il cardinale Giordano celebrerà una funzione per tutte le vittime. Intanto è partita l'inchiesta, per disastro colposo a carico di ignoti identificabili, affidata ai pm Sansaverino e Gabriele, che hanno nominato la madre, quando la strada

Padova: cameriera deve restituire 1500 milioni

Pagherà in quattro secoli debito del padre col fisco

PADOVA. Per pagare un debito con il fisco del padre, deceduto quattordici anni fa, una giovane padovana si vedrà pignorare per i prossimi 415 anni un quinto dello stipendio, pari a quasi un miliardo e mezzo di lire.

Protagonista della vicenda è Paola Canuti, 44 anni, impiegata come cameriera in un albergo di Abano Terme, alla quale il fisco ha chiesto il pagamento di un credito vantato nei confronti del padre, Silvano, un agente di commercio, deceduto a 44 anni.

Dopo la sua morte, l'Ufficio Irvadi Padova ha scoperto alcune fatture commerciali tra la azienda costituita dall'uomo insieme alla moglie e varie ditte laziali risultate inesistenti.

Visto che l'agente di commercio non aveva lasciato nessun bene ai familiari, gli stessi non avevano ritenuto di

dover compiere l'atto formale di rinuncia all'eredità.

Questa dimenticanza ha fatto sì che la famiglia ereditasse, suo malgrado, il debito dell'uomo. Non potendosi rinviare sulla moglie, che gode solamente di una pensione sociale non pignorabile, né sugli altri due figli disoccupati, le attenzioni del fisco sono cadute proprio su Paola, l'unica ad avere un lavoro fisso.

Al termine di una vicenda giudiziaria durata vari anni, durante la quale il debito ha continuato a lievitare, complici gli onerosi interessi, il pretore di Padova, Gaetano Campio, ha infine respinto l'opposizione presentata dal legale della famiglia, l'avvocato Luciano Gasperini, dichiarando legittimo il pignoramento. Il pignoramento che proseguirà nei secoli. Sempre che la signora Paola abbia ereditato [m. l.]